

OPINIONI

Urbanistica e Partito Democratico

di **Alessandro Benevolo**

Avviata la costituzione del Partito Democratico è arrivato il momento di affrontare una nuova discussione sui temi della politica, da un diverso angolo visuale.

Uno di questi è senz'altro l'urbanistica e il governo del territorio. Per diverse ragioni, storiche e contingenti, che meriterebbero di essere approfondite, il dibattito politico nazionale ha tradizionalmente collocato finora questa materia tra i suoi temi *non prioritari*. Tuttavia il governo del territorio, la regolamentazione delle nostre città, la tutela ambientale e storica, la difesa idrogeologica costituiscono di fatto argomenti di rilevanza assoluta, non relegabili tra le questioni secondarie. La rilevanza della materia appare, purtroppo in tutta la sua evidenza, in occasione di eventi straordinari o, peggio, calamitosi. Non è casuale il fatto che i termini urbanistica e politica dividono lo stesso etimo (città, dal latino *urbs* e dal greco *polis*).

Le assemblee regionali e nazionale del Partito Democratico dubito che

assegneranno a questo tema l'importanza e lo spazio che merita; l'orizzonte urbano (della *polis*) sembra fuori portata osservato da assemblee di questo tipo e livello. Allo stesso modo i risultati di corrette politiche di difesa e tutela territoriale si misurano su tempi medio-lunghi, oltre la (corta) prospettiva temporale cui ci ha abituato il dibattito politico.

La stessa cosa non si può invece dire per le prossime elezioni amministrative cittadine; a livello locale l'urbanistica è sicuramente un tema sentito e, naturalmente, "praticato" sul campo.

In diverse occasioni la nostra rivista ha discusso e anche criticato l'azione comunale cittadina in campo urbanistico. Non è qui il caso di entrare nel merito: è stata una gestione con luci e ombre; forse più ombre di quello che era lecito aspettarsi, ma tant'è: quello che è stato appartiene al passato, mentre il compito del nascente Partito Democratico è quello di volgere lo sguardo in avanti, verso un futuro augurabilmente migliore.

Una questione di metodo. Uno dei riferimenti teorici basilari dell'urbanistica, a Brescia e altrove, è rintracciabile nel famoso documento presentato al XXI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica di Bologna del novembre del 1995. Questo documento, derivato a sua volta dal saggio di Giuseppe Campos-Venuti, "L'urbanistica riformista", (Etas Libri, 1991), definisce l'azione di pianificazione come *prodotto multidisciplinare*, da perfezionare secondo un *approccio per sistemi*, ovvero riducendo la complessità (territoriale, urbana) in componenti elementari: sistema insediativo (case, fabbriche, servizi, supermercati), sistema delle infrastrutture (strade, ferrovie, metropolitane), sistema ambientale, ecc., ricalcando per certi versi la scienza medica e la sua divisione dell'organismo umano in apparati. Con la descrizione di questo nuovo approccio metodologico, insieme ad altre nozioni più trascurabili, compaiono (con maggiore enfasi nel documento INU rispetto al testo di Campos) il *principio perequativo*, ovvero la possibilità di ricondurre l'azione di pianificazione verso un bilanciamento dei vantaggi e degli svantaggi economici derivanti dalle sue scelte, la *centralità dell'azione pubblica*, ovvero la necessità per la mano pubblica di intervenire direttamente nelle dinamiche di trasformazione (di una città o di un territorio) e l'indicazione di un percorso formativo del piano che accresca la possibilità dei cittadini di partecipare alle decisioni.

Questo documento, che sceglie i toni del manifesto, definiva in sostanza un nuovo modo di operare, in contrapposizione al sistema tradizionale fin lì seguito incapace di risolvere positivamente il conflitto tra la spinta all'accrescimento delle nostre città e il bisogno di assicurare *condizioni sostenibili* di questa crescita.

Non si vuole qui entrare nel merito di queste formulazioni teoriche, anche perché la trattazione scivolerebbe fatalmente in una dimensione tecnica complessa, che oggi non solleva più l'attenzione neanche degli addetti ai lavori. L'elemento di riflessione sul quale vale la pena invece di soffermare l'attenzione è la straordinaria diffusione che questo documento ha avuto e continua ad avere a livello nazionale.

Insegnamento universitario, legislazioni urbanistiche regionali, progetti di legge parlamentari e anche l'operare quotidiano degli enti locali riflettono diffusamente (e approssimativamente) i convincimenti di questa *urbanistica riformista*, quasi come se niente di valido fosse esistito prima e niente di meglio ci si possa augurare sulla base di ragionamenti differenti. Questa straordinaria omologazione è tanto più sorprendente quanto più si rifletta sul fatto che si presenta con l'aggettivo "riformista"; un aggettivo che assume un significato di rinnovamento, quasi di rivoluzione, che esprime la necessità di operare in controtendenza rispetto ai modi con i quali l'urbanistica è stata precedentemente intesa e praticata; la speranza di isolare e com-

O P I N I O N I

battere le patologie che da sempre affliggono la crescita delle nostre città o lo sviluppo territoriale impedendo di raggiungere un moderno equilibrio: la rendita fondiaria, la speculazione edilizia, la carenza di servizi e infrastrutture, l'insufficiente attenzione verso i valori ambientali.

Una prima domanda. La politica urbanistica di questi ultimi anni ispirata a questi nuovi principi ha innescato un vero cambiamento nella formulazione e gestione della pianificazione? Se non una rivoluzione abbiamo assistito almeno ad un cambiamento di rotta?

La risposta è da cercarsi negli esiti della pianificazione territoriale a tutti i livelli. Dalla fine degli anni '90 ad oggi sono proliferate leggi dai contenuti incerti, piani sfocati, complicati e approssimativi, dirigenti pubblici almeno confusi. Il rilancio dell'azione pubblica, che rappresenta uno dei cardini dell'urbanistica intesa dal documento INU, non segnala nessun progresso, anzi, semmai, un suo vistoso arretramento, incastrata com'è tra l'esiguità delle risorse economiche messe a disposizione e l'aumento dei compiti e delle responsabilità. Città in crescita senza regole, consumo indiscriminato del suolo non urbanizzato, dissesto idrogeologico, manomissione incauta di edifici storici, sono di fatto cronaca in tutta la penisola. Patologie evidenziate e indicate da correggere col nuovo approccio già nei primi anni '90 non sono state corrette e, se possibile, risultano oggi più gravi e radicate.

Un'urbanistica riformista senza riforma. La voce della pianificazione si è fatta sempre più flebile e arretra di fronte al tumultuoso avanzare degli interessi forti e organizzati; gli enti locali si limitano ad un'azione di retroguardia, spesso arrogante verso i soggetti deboli e arrendevole verso interlocutori potenti. In sintesi, si direbbe un'urbanistica reazionaria più che riformista o progressista.

Occorre qui sottolineare che l'aggettivo "riformista" (o progressista) è anche connesso alla nascita stessa del Partito Democratico, esprimendo in questo caso la necessità di definire un'azione politica volta al rinnovamento e all'ammodernamento.

Un secondo quesito riguarda appunto la coincidenza tra questi due aggettivi. Atteso il tradimento ideale dei principi dell'urbanistica riformista e la tendenza progressista del nascente soggetto politico, il documento dell'INU si presta a restare un modello per l'azione politica del Partito Democratico in campo urbanistico?

La risposta è qui più complicata. Il giudizio negativo sugli anni trascorsi non travolge interamente la formulazione teorica dell'INU. Approcci e metodologie proposte hanno un loro fondamento disciplinare, che va riconosciuto, rispettato e, in certa misura, anche rivalutato; tuttavia resta un documento debole e, soprattutto, molto incentrato sugli aspetti teorici della pianificazione. Lo spirito quasi enciclopedico, tendente ad uniformare metodi e approcci anche laddove le situazioni si presentano con caratteri strutturalmente diversi, en-

tra fatalmente in crisi nella sua applicazione pratica, negando la necessaria elasticità in relazione ai caratteri peculiari del soggetto da studiare e pianificare. Palermo, Perugia, Milano o Aosta sono città diverse in contesti diversi, con bisogni e aspettative differenti: la pianificazione è come un vestito su misura, da cucire caso per caso sul modello di riferimento. Così la Brianza, la Capitanata o il Casentino sono territori con caratteri diversi, differente compromissione e sviluppo: approccio e metodo di pianificazione devono necessariamente essere diversi per tener conto di queste diverse situazioni di partenza; un metodo di lavoro applicato con ferreo rigore tende fatalmente a influenzare il risultato finale e incanalarlo verso soluzioni ripetute, standard.

L'esperienza sul campo. Sembra nascere la possibilità di stabilire nuovi principi metodologici per la definizione di una politica urbanistica e territoriale, che perfezionino quelli del 1995, alla luce delle esperienze maturate sul campo.

Dal punto di vista dell'operare quotidiano, si intravedono quattro elementi critici, da rivedere e correggere:

1. Flessibilità: regole basilari, da adattare nel tempo;
2. Trasparenza e partecipazione: restare coi piedi per terra;
3. Tempestività: decisioni al momento giusto;
4. Abbattimento delle divisioni di settore.

Flessibilità

Il piano non può e non deve essere un'enciclopedia che stabilisce una volta per tutte (e quasi per sempre) le modalità di trasformazione di una città o di un territorio. Le dinamiche socio-economiche che alimentano questa trasformazione evolvono in tempi rapidissimi, inconciliabili coi tempi di predisposizione e rinnovamento della pianificazione. L'unica risposta possibile è quella di un piano che contenga regole basilari, chiare, concise, ispirate a principi di uguaglianza di trattamento, da precisare via via nel tempo di fronte all'imminenza della trasformazione. Queste regole valgono per tutti, sono garanzia democratica e non possono essere derogate; altri elementi secondari, collaterali possono essere stabiliti caso per caso nella ricerca di una miglior combinazione di interessi privati e pubblici.

Si prenda ad esempio il caso di un'area industriale dismessa. È da evitare sia una tradizionale disciplina che definisca schematicamente parametri quantitativi (densità, altezze, destinazioni d'uso) sia una disciplina derivata da una simulazione progettuale che indica nel dettaglio la trasformazione ideale. Per carenza o per eccesso di prescrizioni entrambe le ipotesi rischiano di dar luogo a risultati insoddisfacenti; nel primo caso ci si può aspettare qualsiasi trasformazione e si rischia di dar luogo ad un progetto inadeguato e inconciliabile con il contesto, nell'altro si rischia di raffreddare l'iniziativa privata alimentando la ricerca di soluzio-

OPINIONI

ni alternative che scardinino il piano. La soluzione ideale sta nel mezzo; accanto a parametri di ordine quantitativo (da far valere nel caso in esame e in tutti gli altri casi che si presentano in circostanze analoghe, a garanzia del principio di uguaglianza citato delle scelte di pianificazione) vanno inserite prescrizioni (anche generiche) che orientino il progetto verso scelte di qualità. Tale genericità apre lo spazio ad una certa discrezionalità del progetto e della sua valutazione da parte dell'ente pubblico, che gestita con intelligenza garantisce i corretti margini di elasticità e un'adeguata cornice per un'adeguata collaborazione tra privati-proponenti e pubblico-decisore (cioè la concertazione, correttamente intesa).

Trasparenza e partecipazione

Un piano che si adatta nel tempo richiede un processo formativo improntato alla massima trasparenza con il diretto coinvolgimento dei cittadini, superando il modello tradizionale che sollecita la partecipazione *una tantum* della cittadinanza in occasione della sua predisposizione. Gli intervalli di tempo (tra un piano e il successivo) sono troppo lunghi per alimentare la convinzione di un fattivo coinvolgimento e, soprattutto, per ricavare da questo coinvolgimento indicazioni utili. I cittadini manifestano allora i propri interessi individuali persuasi che la fabbricazione di un piano sia come un indulto concesso in condizioni straordinarie, un processo da cui è possibile ri-

cavare solo vantaggi personali.

Gli adattamenti successivi alla predisposizione del piano, anche se radicali, sfuggono a qualsiasi forma di confronto cittadino e se questo talvolta si riaccende in forma sporadica lo si deve a qualche iniziativa isolata. Un piano basato su un sistema di regole adeguate e flessibili necessita invece di un dibattito in due tempi: al momento della definizione delle regole basilari e al momento di applicarle, decidendo (tra l'altro) il set di regole collaterali. In questo modo l'attenzione e la partecipazione cittadina alle scelte di pianificazione può diventare continua, organizzata e utile (come strumento di verifica e monitoraggio della pianificazione).

Tempestività delle decisioni

La pianificazione deve precedere la progettazione degli interventi. Questa osservazione apparentemente banale e ovvia è la regola oggi più trasgredita nel campo della pianificazione. Piani dal lunghissimo iter amministrativo o dal carattere enciclopedico sono continuamente messi in crisi da una domanda di intervento insofferente ad ogni forma di regolazione preventiva. L'incapacità della pianificazione pubblica di costituire un riferimento autorevole e intelligente (in quanto mediazione di interessi contrapposti) ha raggiunto livelli di guardia. L'ente pubblico e le sue manifestazioni di intenzione (cioè, i piani), osservati dalla prospettiva di un operatore privato, sono oggi quasi completamente screditati. Le possibilità di farli rispettare sono affidate e-

clusivamente ai limitati poteri autoritari rimasti in capo all'ente pubblico (come se fossimo alla fine del XIX° secolo): non per spirito di collaborazione, coinvolgimento e convincimento ma *per imperio*.

La perdita di autorevolezza dell'azione di pianificazione si misura soprattutto sulla variabile temporale; disciplina, regole, prescrizioni arrivano frequentemente troppo tardi per costituire un riferimento adatto al momento giusto o troppo in anticipo per offrire un contributo aggiornato. L'intempestività delle decisioni si traduce in un'azione di continuo inseguimento del piano nei confronti del singolo progetto, incapace per definizione di una visione generale. Il piano si trasforma, perde i suoi connotati e diventa una semplice collezione di episodi.

L'unica soluzione possibile, assieme alla semplificazione delle regole, consiste nello svolgimento di un'attività regolare e costante di pianificazione, da collocarsi in capo all'ente pubblico, monitorando, analizzando e adattando il piano per tutta la sua durata, in anticipo sulle trasformazioni in modo da garantire una presenza puntuale, informata e risoluta al momento di prendere le decisioni.

Abbattimento delle divisioni di settore
Non è possibile esercitare una vera pianificazione senza stabilire una gerarchia dei possibili atti pianificatori.
 È ormai diffusa e incontestabile la convinzione che la pianificazione richieda un approccio multidisciplinare, ovvero che occorra riflettere sugli

assetto urbano e territoriale dai diversi punti di vista e con gli apporti che provengono dalle diverse scienze e discipline attinenti al governo territoriale. Geologia, scienze sociali, economiche, ambientali, della mobilità permettono di analizzare i fenomeni territoriali sotto luci diverse e la riprova circa il radicamento dell'approccio multidisciplinare è oggi testimoniato dal proliferare dei cosiddetti piani di settore: piani del traffico, per le opere pubbliche, del commercio, di classificazione acustica, piani dei servizi, dei tempi e degli orari, di assetto idrogeologico, energetici, ecc., che affollano le stanze degli uffici tecnici pubblici anche se frequentemente in assenza di un'attività di coordinamento (o anche di semplice smistamento). Il Piano Regolatore, che teoricamente avrebbe questo compito, si forma e si modifica troppo lentamente per svolgere questa funzione e finisce per diventare la risultante piuttosto che il riferimento per le politiche di settore. Oltretutto questa forma di anarchia impedisce di capire quando un piano di settore prende il sopravvento sugli altri, determinando unilateralmente gli assetti fisici di una città o di un territorio, assumendo decisioni radicalmente in conflitto con altri ragionamenti, altri piani e talvolta anche col buon senso.

L'esempio tipico è dato dalla progettazione di infrastrutture per la mobilità e alla sua disciplina in genere, che è evoluta nel tempo segnalando una particolare allergia a considerare punti di vista e priorità diverse. Così

O P I N I O N I

gli spazi pubblici delle nostre città si trasformano in arterie specializzate per favorire il transito o la sosta dei veicoli a sfavore di qualsiasi altra considerazione. La preminenza in genere data dall'agenda politica al problema e la formazione scientifica specializzata degli addetti al settore (impermeabile al confronto), produce una miscela pericolosa e sciagurata: strade, piazze, giardini, luoghi storici vengono spensieratamente trasformati con risultati inevitabilmente deludenti e squilibrati.

La stessa ripartizione in Settori degli enti locali non favorisce la formazione di un Piano Regolatore con compiti di coordinamento tra materie diverse. Fintanto che l'assessorato all'urbanistica sarà considerato un assessorato come gli altri (come i Lavori Pubblici, la Mobilità, il Verde o l'Arredo Urbano) è difficile immaginare che il frutto del proprio operare (il Piano Regolatore, oggi chiamato PGT) possa svolgere quel raccordo con le pianificazioni di settore espressione degli altri assessorati.

La ricollocazione del piano urbanistico al livello che gli compete, di coordinamento e raccordo tra espressioni specialistiche può avvenire riconducendo queste ultime ad un sincero rapporto di subordinazione, capace di arricchirle e di renderle quindi maggiormente efficaci. Di pari passo questa ricollocazione gerarchica deve riflettersi al livello logistico e politico, ridefinendo compiti e organizzazione degli assessorati, introducendo un nuovo modello speciale di assessorato all'urbanistica (e

un conseguente assessore) chiamato a compiti di coordinamento tra i diversi assessorati (e assessori).

Due modesti suggerimenti. Nella definizione di una nuova strategia politica nel campo della pianificazione territoriale bisogna diffidare delle sole discussioni di metodo, se non altro per il fatto che non può esistere un'espressione ideale e questo va adattato al caso in esame.

Tenendo conto poi del fatto che le legislazioni regionali hanno da tempo delineato ognuna un proprio corpus legislativo, con particolari sottolineature proprio sul metodo, è perlomeno inutile insistere sulla prevalenza di uno sull'altro.

Sempre restando ad un livello autenticamente operativo, in relazione al varo dell'attesa legge quadro in materia urbanistica (per la quale giacciono in Parlamento diverse ipotesi di legge e per la quale si è perso il conto dei tentativi fatti dagli anni '70 ad oggi), va sollevato con forza il tema delle risorse economiche.

La pianificazione urbanistica, soprattutto laddove nutre ambizioni di governo territoriale, di ricerca di un equilibrato assetto, ha un costo, come altri capitoli di spesa tradizionali dello Stato (Sanità, Previdenza, Grandi infrastrutture, ecc.) che va sostenuto con adeguati stanziamenti a livello regionale o statale. È inutile, oltre che dannoso, trasferire e complicare le competenze in capo agli enti locali senza assegnare le risorse per assolverli al meglio delle capacità.

L'idea che un piano urbanistico si possa attuare a costo zero bilanciando i diritti edificatori con le previsioni per servizi e infrastrutture, è una vera e propria mistificazione, cui ha non poco contribuito l'equivoco della perequazione. Le nostre città, i nostri territori costieri, di pianura o di montagna hanno molto più bisogno di servizi e infrastrutture che non di addensamenti o incrementi del patrimonio costruito. Esiste uno sbilancio dei costi, da sostenere in qualche modo. Senza aver chiarito questo elemento di base, nessuna perequazione può essere correttamente intrapresa.

La progressiva diminuzione delle risorse trasferite dallo Stato equivale ad un invito al malgoverno territoriale. Non si sottovaluti il fatto che i bilanci comunali quadrano solo per effetto delle contribuzioni dirette (oneri di urbanizzazione e tributi collegati) e indirette (ICI) provenienti dall'attività edilizia.

La totalità delle amministrazioni locali comunali, in condizioni di semi-indigenza, prostrate dalla riduzione dei trasferimenti statali, è inevitabilmente spinta a dilatare i propri programmi urbanistici, consumando irreversibilmente il proprio territorio non ancora urbanizzato (ancora per poco, poi in Lombardia, ad esempio, finirà anche questa "risorsa").

Se lo Stato è in grado di erogare astronomici stanziamenti in favore del dissesto idrogeologico, in occasione di frane, alluvioni e altri eventi calamitosi, può benissimo farlo in

forma più diffusa e in condizioni meno straordinarie, tra l'altro proprio per favorire quell'attività che correttamente intesa ed esercitata serve proprio per prevenire il dissesto.

Un secondo suggerimento riguarda invece direttamente l'operare delle amministrazioni comunali.

A questo livello, la genuina domanda di accrescimento o di riconversione per le nostre città (non drogata dall'esigenza di fare cassa) si presenta con caratteri complessi e richiede di conseguenza risposte complesse.

Il piano urbanistico tradizionalmente inteso, con rarissime eccezioni, non comprende appieno questa complessità e offre risposte inadeguate. Le risposte della pianificazione oscillano mediamente tra la ricerca di una soluzione metaprogettuale preconfezionata e il desiderio di chiedere prestazioni di servizio supplementari a modello "lista della spesa". Si cerca per un verso di definire preventivamente una trasformazione urbana e/o territoriale in termini ideali (con i limiti esaminati in precedenza) o per l'altro di collegare l'intervento ad un maggiore impegno in termini di infrastrutture a sostegno. Non si tratta di direzioni sbagliate, ma va detto che queste possono essere imboccate solo avendo ben presenti i termini economici del ragionamento.

Gli interventi di accrescimento, e in misura leggermente inferiore quelli di riconversione, producono in carico a chi li esercita utili netti spesso molto elevati, che variano in ragione

O P I N I O N I

del contesto urbano in considerazione e in conseguenza della dimensione complessiva della città.

Sottraendo ai valori di vendita immobiliare le spese sostenute (di costruzione, di infrastrutturazione, di valore del terreno, ecc.) la convenienza privata resta eccezionale. Nessuna concertazione tra ente pubblico e operatori privati è possibile senza tenere esattamente presente l'ammontare dei valori in gioco. Da un lato abbiamo un operatore privato in grado di produrre (legalmente e onestamente) ricchezze molto elevate, e dall'altro un ente pubblico che nella migliore delle ipotesi riesce a rosicchiare leggermente i margini imprenditoriali di cui abbiamo parlato (salvo poi inseguire i guasti provocati con interventi successivi di riequilibrio infrastrutturale, con denari pubblici).

Come si vede è una situazione paradossale. Aumenta la ricchezza sul versante privato mentre gli enti pubblici, sempre più squattrinati, sono protesi disperatamente a tamponare le falle che si aprono, con risorse economiche inadeguate, sempre più in diminuzione. Inoltre i valori elevatissimi della rendita fondiaria e immobiliare si scaricano direttamente sui cittadini che vedono lievitare in termini inaccettabili i costi delle abitazioni, degli uffici o degli spazi produttivi.

Senza aver paura di rievocare ideologie ormai tramontate, il compito della pianificazione è anche quello di riequilibrare questa situazione di svantaggio, riportando l'interesse

pubblico al centro della discussione sulle dinamiche di trasformazione urbana e territoriale e orientando in quella direzione gli episodi di accrescimento o riconversione.

Significa ridefinire completamente il livello di infrastrutturazione connesso ad un intervento, duplicando o anche triplicando le prestazioni normalmente connesse, che coincidono coi limiti di legge o poco più. Così modificato e caricato di valenze pubbliche, l'intervento privato può essere riportato entro limiti dell'utile imprenditoriale economicamente accettabili e paragonabili a quelli di altre attività (industriali, commerciali, finanziarie): 30-40%, e non 300%, come può talvolta accadere nei casi più estremi.

Questo ragionamento vale sia per gli interventi di maggior dimensione che sono obbligati in solido a realizzare collateralmente opere infrastrutturali a sostegno, sia per interventi di minore entità, obbligati al versamento dei soli oneri di urbanizzazione (che vanno quindi aumentati di conseguenza e devono corrispondere in solido al carico urbanistico indotto, innescando un reale impegno dell'Amministrazione Comunale a supplire i servizi mancanti).

È un metodo che affronta in termini realistici il problema del plusvalore fondiario, non già come negli anni '70 per incidere sui valori immobiliari, facendoli diminuire, ma, al contrario, per lasciarli immutati, e facendo corrispondere a tali elevati valori un elevato tenore di opere infrastrutturali connesse. In pra-

tica chi acquista un nuovo alloggio per 3 o 4.000 €/mq. ha il diritto di pretendere che siano comprese in questo elevato costo che sostiene alcune opere infrastrutturali che danno valore all'abitazione stessa: non solo le cosiddette urbanizzazioni primarie: fognature, approvvigionamento idrico, telefonico, del gas, pubblica illuminazione, strade, ecc.

ma anche scuole, attrezzature ricreative, sanitarie, sociali, parcheggi, spazi verdi attrezzati, ecc., solo così il prezzo che si paga trova una sua effettiva giustificazione.

Se vogliamo vederla da un altro punto di vista è un modo di esercitare la celebrata perequazione urbanistica, in termini realistici, accettabili e riscontrabili.

